

GIOVANI/2. Il boom delle scuole private per diventare modelle. Le aspiranti raccontano



Monica Mari viaggia da Pescara a Roma per frequentare la scuola per modelle



Claudia Schiffer sfilata con un modello di Versace Gerard Julien/Ansa

Da due a 4 milioni E a fine corso ci pensa un'agenzia

Modelle, indossatrici, ma anche donne che sanno ben camminare e vestirsi con gusto. O avvocati e manager che sappiano ben parlare e ricevere gli ospiti. Si va a scuola anche per questo. Negli ultimi anni, favoriti dalla grande risonanza che hanno avuto le carriere favolose delle top model come Claudia Schiffer, Cindy Crawford o Naomi Campbell per citare le più famose del momento, gli istituti privati che -allevano- modelle stanno conoscendo un nuovo boom di affluenza. Se a questo si aggiunge il fatto che i corsi sono alla portata economica del ceto medio si comprende come le -accademie- sperino di conoscere un'altra stagione d'oro. Per capire come funzionano i corsi e che cosa offrono abbiamo interpellato due istituti romani. Il primo è l'accademia internazionale d'alta moda e d'arte del costume Koefia fondata dalla contessa Koefia nel 1953: il corso che dura otto mesi prevede ginnastica, trucco, acconciatura, fotografia, mimo, economia e galateo (questa disciplina è richiesta anche da donne in carriera, giudici, avvocati, medici). La frequenza è di tre volte a settimana e l'orario è rigorosamente pomeridiano. Il costo si aggira sulle 200 mila lire al mese. Al termine del corso viene rilasciato un attestato di qualifica professionale riconosciuto dalla Regione. Il centro della John Casablancas (modeling & career center) si definisce la più famosa scuola americana per indossatrici e fotomodelle nel centro di Roma. Anche qui le materie fondamentali sono: portamento, coreografia, posa fotografica, video acting (visione di sfilate di moda), make up, hair styling, dietologia ed estetica. I corsi prevedono 80 ore complessive di insegnamento. Ogni lezione dura due ore anche in questo caso pomeridiano, il tutto per un costo complessivo di 3 milioni e 900 mila a corso.

Sognando la Schiffer

Riusciranno Monica, Michela e Marcella a diventare come le loro eroine Naomi Campbell, Claudia Schiffer, Cindy Crawford e Linda Evangelista? Questo è il sogno nel cassetto di moltissime ragazzine e delle loro mamme. Controllata l'altezza, il peso e sfoderando tutta la disinvoltura di cui dispongono si mettono alla ricerca di una scuola che le possa introdurre nel mondo dorato delle top model. Ma Claudia si nasce o si diventa?

infatti, era patrimonio delle grandi casate il «savoir faire» indispensabile per indossare i capi più impegnativi, ed è da loro che tutto ciò si poteva apprendere, non certo dalle classi più disagiate. Così prima della guerra (la seconda mondiale, naturalmente) le contesse o principesse cominciano a fare le «vendeuse», come si diceva nell'ambiente, termine che tradotto fa un po' meno effetto perché equivale a «commessa», nelle sartorie più prestigiose portando clienti e all'occorrenza sfilando per le loro amiche. Per tutte le altre non restava che la gavetta, così molte hanno iniziato da modeste «lavoranti», da «sartine» magari in sartorie come «Battilocchi» a Roma, la famiglia «Zecca» prestigiosa, sartoria dell'anteguerra di via Ludovico frequentata dalla mitica Silvana Mangano, i Ventura di Milano e Roma e poi le «sorelle Fontana» sempre a Roma, dove un vestito da sera, negli anni '48-'49 poteva costare anche seicentomila lire (oggi quanto? Un miliardo?). Sartorie in cui i tagliatori di fronte alla principessa Malafida «in prova» potevano uscire dalla stanza solo «rincolando», insomma senza mai mostrare le terga all'augusta signora in segno di rispetto e deferenza.

DANIELA QUARESIMA
Monica si avvicina alla passerella, sale e comincia a camminare cercando di concentrarsi, di non vedere tutte quelle persone sedute che stanno lì solo per osservarla. Un potente imbarazzo che si dilagava non appena la «pista» finisce, l'insegnante di portamento dice: «Va bene, ma via quegli stivali, per carità». Beh, in effetti lo scarpone con dieci centimetri di sottopiede per le filate non va bene, non aiuta certo in scioltezza. A parte questo particolare che denuncia forse una certa preoccupazione per la sua altezza, Monica che ha diciannove anni e viene da Pescara, è molto bella. Bionda, occhi azzurri, il corpo flessuoso della modella. Ha alle spalle cinque anni di scuola di ragioneria sperimentale: l'Igea, sigla che vuol dire a indirizzo giuridico, economico e amministrativo. È in attesa, con la mamma e con altre venti coetanee e rispettivi parenti che comincino la presentazione del corso a cui si è appena iscritta.

Le mamme trepidanti
In sala tutte le luci sono puntate sulla «passerella» la cui estremità scompare dietro le quinte. In basso il pubblico, che per l'occasione è costituito dalle mamme delle aspiranti indossatrici, è in trepida attesa. Parte la musica e... via! Scatta la prima delle ragazze «più esperte»,

Marlù Tolo e la matita
Le «signorine» di ieri facendo le indossatrici si introducevano nel «bel mondo» di quei tempi e a volte coronavano i loro sogni con matrimoni importanti. «Prima provenivano (le ragazze ndr) dal ceto alto o da quello molto basso», spiega Filena Ripà Barrea la direttrice didattica che continuasse gli studi a Pescara, se così si può dire, della Koefia, l'accademia d'alta moda con sede a Roma, fondata negli anni Cinquanta dalla contessa che ne porta il nome - Ragazze poi diventate attrici famose come Marlù Tolo si disegnavano sulla gamba la riga della calza con la matita (come del resto in anni precedenti la Lo-

zione e la presentazione degli insegnanti, una delle nuove iscritte: Milena, anche lei bionda, per nulla imbarazzata, sollecitata dal palco dichiara di non aspettarsi nulla di particolare, ma visto che «devo frequentare giunspendenza - la mamma dalla platea conferma con forza - non mi dispiacerebbe trovare qualche lavoretto. Anche perché sono pigra e mi seccerebbe andare in giro per agenzie a mostrare le mie foto». In questo caso Milena non «deve andare in giro» perché questa scuola è fornita di agenzia che si preoccupa, una volta terminato il corso, di «smistare» le ragazze nei vari settori che offre il mercato. E poi «oggi può essere molto utile sapere muovere, in qualsiasi campo si operi».

Almeno piazza di Spagna
Le ragazze riprendono a sfilare diligentemente, salgono una per volta sulla passerella, appositamente troppo corta per evitare

vestiti che tutte ci sognano la notte e poi salire sulla passerella: quando è arrivato il mio turno ero un po' imbarazzata - confessa Monica - ma è stato un attimo perché io quando sfilo di solito dimentico tutto... è come se fossi sola». Lungi dall'essere sprovveduta la ragazza di Pescara è consapevole di aver scelto un ambiente in cui non sempre sono rose e fiori «c'è molta invidia, competizione e poi a volte capita di incontrare anche dei balordi... ma io non ci casco». Del resto ha già partecipato ad alcuni concorsi e ha avuto occasione di lavorare come hostess in occasione di fiere e similari. Con un dolcissimo sorriso insiste nel dichiararsi determinata a intraprendere questa strada «del resto me lo ha consigliato anche la mia professoressa: ho frequentato una scuola di danza e parlo bene sia l'inglese che lo spagnolo. Però io un sogno ce l'ho: mi piacerebbe tanto partecipare a una sfilata in Piazza di Spagna».



© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano

Bardelli, «eroe» sconosciuto

MARIO GALLINI
Era un uomo stranissimo. Tarchiato e basso: anzi un uomo largo. Forte come un toro, con due braccia che sembravano le due gambe di un uomo muscoloso e ben sviluppato. Due occhi celesti di un incredibile color cielo e, soprattutto, una voce abbondantemente baritonale che non cessava di stupirci ogni volta che lo sentivamo. Tanto più che da un uomo simile, il cui aspetto evidenziava subito un lavoratore del braccio, un operaio o un artigiano, tutto ti saresti aspettato tranne la parlata quasi correttamente italiana solo intervallata da qualche rara esclamazione dialettale che interveniva ogni volta che l'individuo si riscaldava o si irritava. Era un comunista arrabbiato e convinto, fedele alla sua idea. Ho pensato spesso a Bardelli di Bellforte perché fu per me una rivelazione di un mondo sconosciuto e nello stesso tempo un soggetto degno di incondizionata ammirazione. Egli era antifascista per intima, profonda convin-

zione. Egli aveva ormai dentro di sé giudicato tutti i suoi simili: aveva dovuto liquidare la sua piccola officina ed era vissuto ai margini della società in silenzio sopportando qualche soproso da parte della polizia, che lo veniva a prelevare e lo metteva in carcere ogni volta che un qualche gerarca fascista si recava in visita in una qualsiasi città della Lombardia. Ogni volta che lo incontravo mi diceva: «Deve finire e finire: spero solo di vivere fino a quel giorno». E visse infatti fino al giorno della caduta del fascismo. In quei giorni sembrava trasfigurato: le sue braccia non avevano mai lavorato tanto per consentirgli di sfogare tutta la sua rabbia trattenuta per oltre vent'anni e di scazzottare tutti i fascisti che lo avevano sfottuto durante il ventennio. Mi è tornata in mente questa simpatica figura di uomo e di combattente antifascista qualche giorno fa guardando casualmente la chiusa in ghisa di un tombino. Quei chiusini erano stati tutti rifusi dai fascisti i quali (vedi fin dove arrivava la loro imbecillità) li avevano fusi non dimenticando di inserirli nello stampo un bel fascio, emblema del partito fascista. Ora il Bardelli, subito dopo la liberazione, chiese ed ottenne dal C.L.N. di mettere in carcere ogni volta che tutti i chiusini della città. Lavorò come un dannato, con quelle sue braccia fortissime e quelle sue grandi manone, io penso per almeno sei mesi. Scappellò con coscienza e serietà tutti i chiusini rendendo iriconoscibile il fascio che vi era stampato sopra in rilievo. Ancora oggi la sua opera è visibile, e lo sarà per molti anni ancora. Credo che questo fu il suo modo di cancellare il fascismo dalla sua città: finito il lavoro si ritirò nella sua stanzetta lì, in fondo al viale Bellforte, dove morì qualche anno dopo dimenticato da tutti. Questa è purtroppo la sorte delle pietre che reggono l'edificio della nostra fragile democrazia.